

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## E' morto John Wayne

Devastato dal cancro e provato nel fisico dalle innumerevoli operazioni subite, John Wayne è morto l'altra sera nel Centro medico dell'Università di Los Angeles. Aveva 72 anni l'ultimo grande cowboy dello schermo. Eterno simbolo della Nuova Frontiera e rabbioso esponente della destra reazionaria americana, Wayne fu «falso» fino all'ultimo: non a caso fu lui a consegnare recentemente l'Oscar al discusso film di Cimino, «Il cacciatore». Con John Wayne scompare un altro pezzo del «grande cinema» hollywoodiano. A PAGINA 8



Accordo tra liberali, conservatori e dc

## La destra europea già chiede la presidenza del Parlamento

Il 17 luglio prima riunione a Strasburgo - Convergenza sulla giscardiana Simone Veil - Il tracollo dei laburisti britannici ha gonfiato lo schieramento di centro-destra - Polemiche nel gruppo dc per l'ex nazista Jahn

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il primo solenne appuntamento per il nuovo Parlamento europeo eletto nelle due giornate di giovedì e domenica scorsa è per il 17 luglio a Strasburgo, nel grande emiciclo del «Palais de l'Europe». I 410 eletti nella nuova assemblea avranno da quel giorno una pesante responsabilità di fronte ai cittadini dei nove paesi del continente: quella di aprire la strada ad una reale democrazia della vita della Comunità, finora diretta dai vertici governativi e dai grandi centri burocratici. Inutile illudersi, come una certa demagogia europeista ha voluto fare, che la strada verso la democrazia nella CEE sia ormai automaticamente e trionfalmente aperta, dopo l'elezione diretta della settimana scorsa. Pesano sulla nuova assemblea due limiti gravi: gli scarsi poteri che le assegnano i trattati e il colore centrista e moderato della sua composizione, così come è uscita da un voto che

ha registrato in molti dei nove paesi larghi vuoti nell'elezione popolare e di sinistra. Val la pena di ricordare in primo luogo che l'elezione non ha cambiato in nulla il ruolo limitato che la «costituzione» della Comunità (i trattati di Roma del 1957) assegna al Parlamento europeo: un ruolo solo consultivo in materia legislativa, più incisivo ma non determinante in materia finanziaria e di controllo. E' vero che un'assemblea più numerosa e più autorevole, forte di una investitura democratica diretta e della presenza nei suoi ranghi di alcune fra le personalità più importanti della vita politica europea da Willy Brandt a Mitterrand, a Barbra Castle, da Berlinguer a Marchais, da Tindemans a Thörn a Simone Veil — avrà maggior forza per rivendicare l'attuazione piena dei poteri che le trattati le assegnano, e poi per spingere ad un allargamento reale della base democratica della Comunità. Ma è anche chiaro che per procedere su questa strada

occorre una reale e forte volontà politica: non tanto, come alcuni temono, la volontà di sottrarre poteri ai parlamenti nazionali o di tagliare qualche fetta di sovranità, ma invece di allargare lo spazio dell'assemblea eletta a scapito dell'assoluta predominanza fin qui esercitata, all'interno della CEE, dalle intese fra i governi, spesso combinate nei «vertici» fra i capi di Stato, al di fuori perfino del controllo dei rispettivi parlamenti nazionali. Sarà capace la nuova assemblea di esprimere una volontà democratica veramente rinnovatrice? E' questo il secondo interrogativo che l'ambiguo risultato dello scrutinio del 10 giugno lascia aperto. Fino al pomeriggio di oggi, quando saranno resi noti i risultati ufficiali del lentissimo scrutinio in Irlanda, non si sapranno con esattezza i nomi dei 410 eletti a Strasburgo. Ma la fisionomia del nuovo Parlamento è ormai chiara nelle sue linee generali. Il gruppo socialista, che comprende tutti i partiti so-

cialisti, socialdemocratici e laburisti dei nove paesi d'Europa, mantiene il suo posto di prima forza politica presente nell'assemblea europea, con 112 membri. Ma il suo peso relativo nell'assemblea risulta drasticamente ridimensionato: i deputati socialisti rappresentavano il 33,3% sui 198 membri del precedente Parlamento, e sono ora il 26,8% sui 410 nuovi eletti. Sulla riduzione della forza socialista nel parlamento di Strasburgo pesa gravemente la recente disfatta laburista, che ha addirittura ridotto in cifre assolute la rappresentanza inglese nel gruppo (da 18 su un totale di 66 a 17 ora su un totale di 112), così come quella dei socialdemocratici danesi, anch'essi ridotti in cifra assoluta da 4 a 3, e l'arretratezza generale in RFT, in Olanda, in Irlanda, in Lussemburgo e in Belgio. E' vero che cresce la forza comunista, grazie ad una più equa rappresentanza del PCP: il gruppo comunista avrà nel nuovo parlamento 44 seggi (24 al PCI, 19 al PCF,

I ai socialisti popolari danesi), pari al 10,7% sul totale, contro il 9,1% nella precedente assemblea. Ma la somma dei due gruppi della sinistra europea resta al di sotto del 40%, mentre la grande palude del centro-destra occupa una superficie superiore al 56% dell'area parlamentare. E' ingiusto tuttavia parlare di un trionfo delle forze moderate su scala europea, come molti hanno fatto a caldo nella delusione (o nell'euforia) della prima ore dopo il voto. Esaminiamo, uno per uno, la composizione dei gruppi centristi e di destra, e il loro peso nella nuova assemblea. Il gruppo più forte, quello democristiano, con 106 seggi, vede leggermente diminuita la sua presenza percentuale a Strasburgo, dal 26,8 al 26,1%. Il crollo dei gollisti in Francia e dei loro alleati del Fianna

Vera Vegetti

(Segue in ultima pagina)

Terminata la tregua

## Si prepara lo sciopero generale

Oggi Direttivo unitario - Le trattative per i metalmeccanici - La lotta alla Fiat



### I militari di Somoza bombardano Managua

Nel tentativo di frenare l'attacco dei guerriglieri sandinisti in corso da cinque giorni nella capitale del Nicaragua, Managua, il dittatore Somoza ha ordinato il bombardamento dell'area dei quartieri occupati dai ribelli. Si contano molti morti nella popolazione civile mentre nella città comincia a mancare l'acqua e l'elettricità e si teme l'insorgere di epidemie. Nella foto: dense colonne di fumo sulla città.

IN PENULTIMA

## I sindacati di fronte alle conseguenze del voto

ROMA — Dopo il voto, che tira alla sinistra, ora tocca al centro della attenzione la complessa situazione sociale. Sono ancora aperti i contratti di lavoro, mentre pesano alcune decisioni prese dal governo in carica, come quelle sugli statali. Saranno proprio questi i temi al centro dello sciopero generale previsto per il 19 c.m. che sarà confermato oggi dal direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL. Nella sua relazione Lama proporrà una astensione di quattro ore con manifestazioni nelle principali città.

Intanto, i metalmeccanici proseguono le trattative preparatorie allo sciopero e la manifestazione nazionale: il 22 a Roma verranno circa duecentomila lavoratori. Nelle fabbriche proseguono gli scioperi articolati. Anche ieri a Torino si sono fermati circa 100 mila lavoratori. A Minerio una parte degli operai in sciopero hanno presidiato i cancelli.

A PAG. 6 LE TRATTATIVE

## La riflessione post-elettorale della sinistra

Qualcuno si preoccupa che la reazione del PCI agli sfavorevoli risultati delle elezioni sia quella di un «Achille infuriato» che si ritira sotto la tenda in una sorta di «dispettoso isolamento». Siamo appena all'inizio di una riflessione critica che dovrà andare molto a fondo e molto lontano, e ciò non solo per la quantità e qualità delle nostre perdite ma anche per le novità davvero straordinarie (solo negative?) della situazione italiana ed europea con cui una forza come la nostra dovrà misurarsi.

Eppure una cosa crediamo di poter già dire. Non ci ritireremo in un dispettoso isolamento. Non faremo ritirare strategiche. Chiarimento bene questo punto. Uno dei nostri errori — forse il più grave — è di non essere riusciti a dare la consapevolezza della dimensione e della novità dell'impresa che dopo il 20 giugno eravamo chiamati ad affrontare. Andavamo a uno scontro drammatico, inedito, e bisognava rendere più chiaro a tutti — anche a noi stessi — quali implicazioni ciò comportava nel modo di essere e di lottare della sinistra, nella cultura del movimento operaio, e nel modo di essere dello stesso avversario. Perché si stimolavano — e vero — processi positivi ma anche reazioni feroci, selvagge, fino a indurre una parte delle classi dirigenti a giocare la carta della disgregazione e dell'imbarbarimento per colpire. Tutto ciò non l'abbiamo visto bene e in tempo — e non è errore da poco — ma, dopo tutto, siamo certi ragionamenti che vediamo emergere in ambienti e giornali anche seri

## Non ci ritireremo sotto la tenda

che si collocano a sinistra. Vogliamo dare ascolto a tutti ma alcune cose non ci convincono: da una parte il rimprovero di non aver realizzato un'alleanza di tipo gollista con il capitalismo «sano», produttivo, come se la crisi si potesse superare ponendo il movimento operaio al servizio di un puro e semplice rilancio del sistema capitalistico; dall'altra, di non aver approfittato dei risultati del 20 giugno per «forzare» la situazione nel senso di una alternativa di sinistra.

Noi temiamo che se la questione viene impostata in questi termini lo sforzo

di rinnovamento e di riflessione che deve fare la sinistra non andrà lontano e che — allora si — prevarrà la spinta a un ripiegamento settario. E' così, perché la porta stretta che dovevamo varcare dopo il 20 giugno era ben altra. Ben altro era il passaggio che bisognava forzare. Non dice nulla la crisi delle socialdemocrazie europee, pur monda di ogni «residuo leonista», passata attraverso il lavaggio delle varie Bad Godesberg e alla fine sconfitte — come i laburisti — dopo esperienze di coesistenza della crisi del tipo di quelle che ci sono state consigliate?

I problemi reali del Paese

Proviamo a uscire dagli schemi ideologici e a non ragionare solo in termini di schieramento politico-parlamentare. Proviamo a chiamare i problemi reali col loro nome. Un intreccio nuovo tra Stato ed economia che rendeva e rende per lo meno assai problematica la distinzione tra capitalismo parassitario e capitalismo produttivo; l'esistenza di una economia sommersa, di una questione giovanile e femminile, di una «seconda società» (l'espressione è equivoca ma ci intendiamo) per cui una qualsiasi alleanza di tipo gollista della classe operaia con Carli ed Agnelli avrebbe avuto il solo effetto di spingere un mondo vastissimo nella braccia della DC oppure, in proporzione ben più massiccia, alla disperazione e alla reazione; una crisi economica

34% e la DC al 39% — e noi che non eravamo una opposizione di una maestà che propone solo un ricambio di personale politico — una forza che per la sua storia e la sua natura proponeva ben altro: in sostanza l'andata al governo di nuove classi dirigenti. Questi erano i temi e i problemi che avevamo di fronte il 20 giugno. Era questa la porta stretta che dovevamo forzare. Dobbiamo ripetere ciò che abbiamo scritto altre volte. Noi ci siamo misurati con questi problemi. Ma? Se è così (e in parte lo è) criticiamoci e criticateci fin che vi vuole. Ma se le riflessioni critiche partono da altrove, dal fatto che non si è ancora capito come razza di problemi il PCI e la sinistra in Italia (e in Europa) hanno a che fare, queste non ci porteranno lontano. Finiranno solo con lo spingere a quel l'irrimediabile che teme Scalfari, e quindi a una vera sconfitta. Il che non vuol dire — precisiamo anche questo — che non abbiamo fondamento le critiche che anche noi ci facciamo e che riguardano le incoerenze, il verticismo, ecc. Sono giuste, ma bisogna chiedersi se si è trattato solo di «debbolezze» nell'applicazione di una linea giusta, oppure se non ci sia stata anche qui il riflesso di una visione riduttiva della sfida, di una relativa incapacità a porsi sul terreno del governo più complessivo di una società che solo attraverso profonde trasformazioni poteva essere governata. Perciò il problema vero per noi non sarà tanto quello di recuperare la vecchia «grinta» ma di fare l'opposizione — se a ciò saremo come

Alfredo Reichlin

Segue in ultima

Si parla perfino di un ministero «laico» di minoranza

## Ridda di ipotesi per il governo

Reazioni scettiche e negative alla proposta-sondaggio di alcuni dirigenti socialisti - Interlocutoria la Direzione dc di oggi? - PSI e PdUP per una presidenza comunista della Camera - La posizione di socialdemocratici e repubblicani

ROMA — Alla vigilia della Direzione della Democrazia cristiana — che si riunisce questa mattina — i socialisti hanno voluto fare un sondaggio, lanciando l'idea di un governo PSI-partiti laici, un governo di minoranza sostenuto dall'esterno dalla DC e dal PCI. Il «lancio» di questa ipotesi è stato compiuto con un articolo di Claudio Martelli, uomo vicino a Craxi, apparso ieri su Repubblica, e con una successiva intervista di Fabrizio Cicchitto. Ma si tratta di una proposta vera e propria, destinata ad essere avanzata ufficialmente dalla Direzione socialista? No, si è affrettata a precisare la stessa segreteria del PSI, si tratta solo di un ballon d'essai, di una proposta-sondaggio che potrebbe servire ad aprire un'approfondita discussione sulle prospettive di governo.

Un governo minoritario composto da socialisti e da esponenti dei partiti minori, secondo Martelli, sarebbe quello che «meglio corrisponderebbe al voto del 3 e del 10 giugno», un governo «innanzitutto e soprattutto rappresentativo dei partiti che le elezioni le hanno vinte». Così l'idea è stata lanciata, mirando a verificare — è evidente — le reazioni da parte degli altri partiti. Scettici, se non ironici, sono stati i commentari socialdemocratici: si è andato da una battuta sbrigativa del ministro Di Giuse (e sono proposte che fanno ridere, cominciamo ad essere seri) a un giudizio di impraticabilità espresso da altri, come Nicolazzi, Romita, ecc. Riservati i repubblicani, che tuttavia — per bocca di Biasini — hanno dichiarato di non essere disponibili per soluzioni che mirino «a guadagnare tempo lasciando marcire i problemi».

Il repubblicano Mammì ha detto che le tesi di Martelli sono soltanto una «battuta da salotto», mentre anche un dirigente socialista, Nevio Querci, ha dichiarato di ritenere che la soluzione prospettata non sia praticabile. Secco è stato il «no» democristiano. Il Popolo ha anticipato una breve nota con la quale si afferma che, seguendo la logica di Martelli, «sarebbe necessario concludere che il solo legittimo presidente del Consiglio del governo da lui prospettato sarebbe l'on. Fanfani». Il giornale democristiano non dice nulla tuttavia circa quelle che saranno, nei prossimi giorni, le proposte di Piazza del Gesù. Per adesso, non si ha nessun segno di iniziative de-

mo cristiane per il governo. Siamo alla ridda delle ipotesi e al moltiplicarsi delle voci. Zaccagnini ha appena consultato alcuni dei massimi dirigenti del suo partito, ma si diceva ieri che egli è deciso ad impostare la riunione di oggi della Direzione democristiana in modo del tutto interlocutorio: ripeterebbe soltanto l'adesione formale a una politica di solidarietà, ribadendo nello stesso tempo il «no» alla partecipazione comunista al governo. In realtà, nei giochi interni democristiani le scadenze, ormai vicine, per la formazione del governo si intrecciano strettamente al fatto che si è ormai iniziata la campagna congressuale. Andreotti ha di-

chiarato di essere favorevole a «una ripresa di collaborazione su vecchi e nuovi problemi», senza precisare i termini di questa collaborazione, e soggiungendo che «si sbaglia di grosso» chi pensa, oggi, a nuove elezioni anticipate.

Di pari passo alla questione del governo viene discussa, intanto, la questione delle presidenze delle due Camere. Parevi diversi affluirono tra i partiti minori e anche all'interno della DC, mentre il Partito socialista ha precisato — con una dichiarazione di Signorile — di non avere una propria candidatura alla presidenza di Montecitorio, e di essere perciò favorevole a una candidatura comunista.

Il problema sarà esaminato in una prossima riunione del gruppo parlamentare socialista.

I repubblicani (dichiarazione del vice-segretario Terranova) hanno precisato, dopo la riunione della Direzione del loro partito, che essi sono convinti che il problema delle presidenze delle Camere non deve essere identificato con le questioni relative alla formazione della maggioranza (ora del resto inesistente) e alla costituzione del governo. Per il PRI, i due aspetti debbono restare distinti.

c. f.

(Segue in ultima pagina)

## Seimila poliziotti proteggeranno il vertice tra Breznev e Carter

Alla vigilia del vertice di Vienna tra Carter e Breznev la stampa sovietica sottolinea come la firma dell'accordo SALT-2 può segnare un punto di rilancio del processo di distensione, ribadendo, nello

stesso tempo, la volontà di Mosca a proseguire il dialogo con la Cina. Nella capitale austriaca fervono intanto i preparativi: sono annunciate eccezionali misure di sicurezza.

IN PENULTIMA

se vogliamo un mondo socialista

«IN EUROPA prevale il centro-destra» («Paese Sera»). «L'Europa è più a destra» («La Repubblica»). «L'Europa: maggioranza di centro-destra» («Il Giorno»); questi i titoli, ieri, di quelli che, a nostro giudizio, vanno annoverati tra i giornali più sensibili del nostro paese.

Più uno: il giornale di Montanelli, che quando si tratta di sentire, a naso, odore di destra, difficilmente si inganna. Qui, appunto sul «geniale», el è stato il primo a lanciare, mirando a verificare — è evidente — le reazioni da parte degli altri partiti. Scettici, se non ironici, sono stati i commentari socialdemocratici: si è andato da una battuta sbrigativa del ministro Di Giuse (e sono proposte che fanno ridere, cominciamo ad essere seri) a un giudizio di impraticabilità espresso da altri, come Nicolazzi, Romita, ecc. Riservati i repubblicani, che tuttavia — per bocca di Biasini — hanno dichiarato di non essere disponibili per soluzioni che mirino «a guadagnare tempo lasciando marcire i problemi».

Ecco serviti coloro i quali non hanno pensato che indebolire il comunismo e i partiti che come i comunisti francamente marxisti non sono, ma, più o meno timidamente, al marxismo si richiamano, significherebbe aprire una chianza, tracciare una sciolto, a metà dei quali e neppure ai due terzi sarebbe divenuto difficilissimo, se non impossibile, arrestarsi. In fondo, compagni, non vi aspetta il socialismo proudhoniano o la socialdemocrazia mitterrandiana. Quello è questo solo: il socialismo interno alle quali il diretto europeo non si ferma: le supera veloce senza neppure arrestare la sua corsa. La sua meta finale è il liberalcapitalismo, né più né meno che lo strausismo, né più né meno che la reazione, né più né meno che l'ubbraio soffocante dei padroni. Costoro hanno sempre saputo una cosa, con assoluta chiarezza: che il nemico (non diciamo l'avversario, diciamo il nemico)

co) contro il quale batterci era ed è il PCI. Guardate come si sono comportati questa volta: per non parlare della lotta condotta con ogni mezzo, e direttamente, contro il PCI, hanno avversato anche la DC quando hanno temuto che un suo accrescimento potesse andare a vantaggio dei comunisti e hanno rinforzato i partiti minori, quello craziano non escluso, quando hanno compreso, o sperato, che aumentasse la forza creata dalle condizioni per una lotta più vigorosa al nostro partito. Ma il PCI in Italia è rimasto fortissimo. Ciò significa che i compagni, che da qui, da voi, deve partire la rinovita non solo per il paese, ma per tutta l'Europa. Bisogna ritornare a unirsi a noi, bisogna ritornare in numero sempre maggiore con noi, se vogliamo che dall'Italia e dall'Europa del feudalesimo si giunga a una società, a tutta una società, autenticamente democratica e socialista.

Fortebraccio

Stefano Cingolani (Segue in ultima pagina)

## Quanti voti per ogni deputato europeo?

Quanti voti sono stati necessari per eleggere un parlamentare europeo? Nell'assemblea di Strasburgo in realtà i rapporti di forza fra i gruppi sono falsati sia dai meccanismi elettorali diversi fra paese e paese, sia dalla diversa affluenza alle urne.

**GRAN BRETAGNA** — Con la legge elettorale uninominale e un'affluenza alle urne del 32,1%, è il caso più clamoroso: questi sono stati i risultati:

Conservatori	6.598.481 voti - 56,6% - 40 seggi
Laburisti	4.253.210 voti - 36,6% - 17 seggi
Liberali	1.090.600 voti - 9,3% - 0 seggi

In sostanza i conservatori (con un risultato pari al 16% dell'elettorato reale) hanno avuto un deputato con 108.000 voti, i laburisti invece con 250.000; ai liberali non sono bastati 1 milione e 600 mila voti per avere un solo deputato.

**FRANCIA** — E' stato adottato il sistema proporzionale, ma con la soglia del 5% (introdotta specificamente per questa elezione). L'affluenza è stata del 60,2%.

Giscardiani	5.558.560 voti - 27,95% - 25 seggi
Socialisti	4.758.774 voti - 23,57% - 22 seggi

Comunisti	4.151.281 voti - 20,57% - 19 seggi
Gollisti	3.279.885 voti - 16,25% - 15 seggi

Ogni deputato europeo è costato 216.222 mila voti. Tuttavia, a causa della clausola del 5%, gli ecologisti con 896.000 voti (4,39%) e i trotzkisti con 622.508 voti (3,06%) non hanno avuto neppure un seggio.

**GERMANIA FEDERALE** — Vige anche qui la soglia del 5 per cento; l'affluenza alle urne è stata del 65,9%.

CDU-CSU	13.707.713 voti - 49,2% - 42 seggi
Socialdemocratici	11.377.818 voti - 40,3% - 35 seggi
Liberali	1.863.508 voti - 6,6% - 4 seggi

Ogni deputato è costato a CDU-CSU e ai socialisti poco più di 325 mila voti, 416 mila ai liberali; agli antinucleari con 893.510 voti (3,2%) neppure un seggio.

**ITALIA** — Vige la proporzionale pura, senza «soglie» né premi; l'affluenza è stata dell'85,9%.

DC	12.752.602 voti - 36,5% - 29 seggi
PSI	10.243.101 voti - 29,8% - 24 seggi
PSI	3.857.438 voti - 11,0% - 9 seggi

Ogni deputato europeo è costato sul 430.000 voti.